

ultimi ropa



Spagna: famiglie arcobaleno, Y no pasa nada

LUCA TANCREDI BARONE

Se c'è un elemento simbolico che separa nell'immaginario collettivo due culture altrimenti così simili come quella italiana e quella spagnola, questo è la piccola rivoluzione che la storia ha consegnato al governo di José Luis Rodríguez Zapatero: il matrimonio egualitario.

Il 3 luglio 2005 entrava in vigore la legge 13/2005 che, in maniera giuridicamente semplice ed elegante, trasformava il paese iberico nel terzo al mondo, dopo Olanda e Belgio, a estendere alle coppie dello stesso sesso l'istituto del matrimonio: la norma si limitava a modificare il codice civile, sostituendo le parole «marito» e «moglie» con «coniugi», e «padre» e «madre» con «progenitori». Undici anni e più di trentamila matrimoni egualitari dopo, la legge, già ampiamente accettata dall'opinione pubblica all'epoca, è ancora lì. *Y no pasa nada*.

Tanto che persino il Partito popolare, che si era schierato a fianco della Chiesa cattolica nelle marce di protesta in difesa della Famiglia (la Famiglia, l'unica concepibile) e che arrivò a impugnare la legge davanti al Tribunale Costituzionale, oggi l'accetta senza problemi. Dopo la sentenza, arrivata solo nel novembre 2012, che dava pieno sigillo di costituzionalità alla norma, e certezza giuridica a migliaia di famiglie che nel frattempo ne avevano usufruito, decise infatti di non modificare la legge. Persino Mariano Rajoy, noto per la sua indolenza, ha partecipato mesi fa assieme agli esponenti più in vista del suo partito al matrimonio gay di un ex sindaco popolare della città di Vitoria. E nessuno ha alzato nemmeno un sopracciglio. Ormai non solo esponenti politici molto in vista di tutti i partiti sono apertamente omosessuali, molti con figli, con o senza maternità surrogata (proibita anche in Spagna, cioè accessibile all'estero solo ai più ricchi). Ma è anche normale che i giornali si riferiscono senza virgolette al «marito» o alla «moglie» delle persone omosessuali, come pure che giornalisti omosessuali dei telegiornali in prima serata vadano in «paternità» per l'arrivo dei loro figli. *Y no pasa nada*.

Ovviamente, non si tratta del paradiso. Esistono ancora casi di omofobia. Anche negli stadi spagnoli si usano aggettivi imbarazzanti e si cantano cori razzisti, misogini o omofobi. Il bullying scolastico è una piaga ancora molto presente – le vittime spesso sono i giovani omosessuali o transessuali – e anche in Spagna alcuni giovani si suicidano ancora per questo. Ma, almeno nelle grandi città, – e chi scrive ne ha esperienza diretta – è molto più facile ricevere uno sguardo interrogativo allo scoprire che un bambino o una bambina sono in regime d'affido piuttosto che sul fatto che gli affidatari siano due uomini.

La Catalogna poi ha fatto un passo più in là. A fine 2014 ha approvato una pionieristica legge «per garantire i diritti delle lesbiche, dei gay, dei bisessuali, delle persone transgender e degli interessuali e per eradicare l'omofobia, la bifobia e la transfobia» che in sostanza prevede un importante regime sanzionatorio contro qualsiasi forma di discriminazione. A un anno di distanza dall'entrata in vigore della legge per la verità le associazioni chiedono che venga applicata: sulle 112 denunce dell'anno scorso, il governo catalano non ha ancora sanzionato nessuno. Ma il passo è stato fatto, e darà i suoi frutti. Anche simbolici: nel nuovo esecutivo catalano, uno dei ministeri si chiama «Lavoro, affari sociali e famiglia». Al plurale. In un paese in cui fino a meno di 40 anni fa l'omosessualità era un reato gravissimo punito crudelmente dal franchismo, le famiglie arcobaleno, ormai, sono solo questo: famiglie.

La rivoluzione copernicana dell'Irlanda

LEONARDO CLAUSI

L'Irlanda, Paese fino a poco tempo fa più che mai noto per la pronunciata intransigenza cattolica e che ha ispirato film come, tra gli altri, «The Magdalene sisters» e «Philomena», ha lasciato il mondo di stucco dopo aver spettacolarmente approvato i matrimoni fra persone dello stesso sesso attraverso il primo referendum al mondo mai indetto sulla questione, il 22 maggio 2015.

«Il matrimonio potrà essere contratto secondo i termini di legge da due persone senza distinzioni quanto al loro sesso»: così era formulata l'affermazione sulla quale il popolo irlandese è stato chiamato ad esprimersi, giacché la Costituzione scritta del Paese può essere modificata solo attraverso l'istituto referendario. E su cui si è espresso in larga maggioranza a favore, in barba alle contro campagne indette dalle ali più conservatrici e retrive della gerarchia cattolica nazionale, il cui refrain era incentrato sull'inizio della fine della famiglia nucleare tradizionalmente intesa. Il matrimonio gay è diventato poi legale dal successivo 16 novembre, con una vittoria di circa il 57% sui 3,2 milioni di iscritti al voto in 43 collegi, con punte di 71% nella circoscrizione di Dublino sud, è stato un esito in parte annunciato da una raffica di sondaggi, ma non per questo - soprattutto visto il retroterra culturale del Paese - meno sorprendente. Tutte le circoscrizioni parlamentari tranne una si sono espresse per il «sì». In totale, hanno votato a favore 1.201.607 persone e 734.300 contro, un'affluenza che ha visto migliaia di lavoratori emigrati in tutto il mondo, soprattutto più giovani, fare ritorno in patria appositamente per l'occasione. Intense campagne sui social media avevano preparato il terreno, esortando le più giovani generazioni di un popolo tradizionalmente migrante a portare una ventata di modernità dai luoghi dove questo di solito vive e lavora, soprattutto gli Stati Uniti. Altro dato significativo è stata l'assenza del temuto divario fra città e campagna, con la prima più orientata in senso liberale e la seconda gravata dal ben noto conservatorismo. Perfino il remoto collegio del Donegal sud-ovest, che in passato si era pronunciato contro il divorzio e l'aborto, ha espresso un «sì» convinto.

Emendando dunque la carta costituzionale, il referendum ha sancito l'equiparazione dei diritti fra coppie di sposi omosessuali e coppie eterosessuali. Per effetto della decisione, due persone sposate dello stesso sesso godono ora degli identici diritti di una coppia di sesso diverso, abolendo la differenza fra matrimoni eterosessuali e unioni civili, in vigore fino a poco prima, dal 2010. Una rivoluzione copernicana per l'austera Irlanda, che aveva decriminalizzato l'omosessualità appena ventidue anni prima.

Per meglio inquadrarne la portata, basti pensare che altri referendum su divorzio e aborto, rispettivamente nel 1983 e 1986, si risolsero con una netta vittoria dei no. Senza contare che l'aborto è ancora illegale, e che il divorzio è stato legalizzato solo dopo un secondo referendum nel 1995. Si prova a spiegare tanta emancipazione in un lasso di tempo così ristretto con uno svecchiamiento della mentalità innescato dalla bolla creditizia degli anni Due-mila, e naturalmente il collasso di credibilità di un clero nazionale macchiato di episodi di pedofilia che continuano ad emergere incontrollati. Altri Paesi erano arrivati allo stesso obiettivo attraverso vie istituzionali più tortuose e convenzionali: anche per questo la volontà popolare espressa dagli irlandesi in questo senso è più che mai epocale. Come ha dimostrato l'afflusso copioso di attivisti al Dublin Castle il giorno della vittoria del «sì», in un'atmosfera che ha visto accorrere migliaia di persone in un clima decisamente festivaliero, un'unanimità festosa composta di uomini politici, attivisti lgbt e semplici cittadini.

La Grecia ha detto sì ai patti di convivenza

TEODORO A. SYNGHELLAKIS

Poco prima della fine dell'anno anche la Grecia ha deciso di rafforzare le garanzie per quel che riguarda i diritti civili, approvando l'estensione dei patti di convivenza anche alle coppie gay. Era uno dei principali punti programmatici del governo guidato da Alexis Tsipras, ed alla fine la legge è stata votata da Syriza, dai socialisti del Pasok, dai centristi del Fiume e da una parte minoritaria dei Greci Indipendenti (i conservatori alleati della sinistra al governo) e del centrodestra di Nuova Democrazia.

I diritti sono equiparati a quelli del matrimonio eterosessuale, anche se per firmare i «patti» basterà recarsi dal notaio e poi depositarli all'anagrafe. Anche in caso di separazione, o scioglimento, l'iter sarà molto più breve rispetto a quello del matrimonio.

È importante ricordare che la Grecia era stata condannata, per assenza di tutele delle coppie gay, da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, e nel caso non si fosse adeguata sarebbe anche potuta essere espulsa dal Consiglio d'Europa. Inizialmente, la posizione della Coalizione della Sinistra Radicale Greca era a favore del riconoscimento dei pieni diritti, con l'estensione del matrimonio civile anche alle coppie omosessuali. Per cercare, però, di tenere sotto controllo le reazioni negative del piccolo partito e alleato di governo dei Greci Indipendenti, ed anche di alcuni settori della chiesa ortodossa, si è poi arrivati al compromesso delle unioni civili.

Non è stata riconosciuto il diritto alla stepchild adoption e nei giorni che hanno preceduto il voto finale del provvedimento, due giorni prima di Natale, molti deputati del centrodestra hanno chiesto che venissero eliminate tutte quelle parti «che avrebbero potuto dare adito a interpretazioni poco chiare, tali da aprire la strada all'adozione».

La partita, tuttavia, in questo senso, non è definitivamente chiusa: il Difensore Civico greco, aveva chiesto ripetutamente che la legge venisse in parte modificata, per prevedere, almeno, la possibilità dell'affido. L'obbiettivo, chiaramente, era ed è «di non far permettere un vuoto legislativo e che vengano garantiti, realmente, i diritti imprescindibili dei minori».

Per ora, il governo si è impegnato ad occuparsi della questione in futuro, ma anche le Famiglie Arcobaleno della Grecia sottolineano il bisogno di riconoscere, al più presto, un pieno e chiaro diritto all'omogenitorialità ed insieme al Difensore Civico, faranno in modo che la loro richiesta non venga dimenticata.

Oltre la legge sui patti di convivenza, inoltre, va detto che un'altra priorità, per la Grecia, è indubbiamente costituita da una forte campagna contro l'omofobia. Questo, perché nel paese si tende a parlare, generalmente, solo di bullismo e spesso di evita di riferirsi alle reali e specifiche cause che spingono alcuni adolescenti vittime di atteggiamenti omofobi a togliersi la vita.

Il primo ministro Alexis Tsipras si è impegnato in tal senso, a far prendere posizione alle istituzioni, in difesa di chi è vittima di violenza e discriminazione per motivi sessuali, religiosi o di qualunque altro genere. È la prossima grande sfida in materia di diritti, vissuti e garantiti nella quotidianità.

AL CENTRO, LONDRA, CANALE DI CAMDEN
FOTO PATRIZIO CIPOLLINI